

Portare le infermità dei deboli

Romani 15,4-9

[Fratelli], ⁴tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. ⁵E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, ⁶perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

⁷Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. ⁸Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circoncisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri; ⁹le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: *Per questo ti loderò fra le genti e canterò inni al tuo nome.*

Questo testo è ricavato dalla seconda parte della sezione esortativa della [lettera ai Romani](#) (14,1-15,13). Si tratta di una sezione nella quale Paolo affronta un problema specifico dei cristiani di Roma, quello cioè della contrapposizione tra «deboli» e «forti»: i primi sono così chiamati perché si sentivano ancora legati all'osservanza dei cibi e delle feste giudaiche, mentre gli altri se ne sentivano totalmente liberi (cfr. 14,1-12). Nel brano proposto dalla liturgia l'Apostolo suggerisce i criteri a cui i cristiani devono ispirarsi per dirimere questa controversia (vv. 4-6) e presenta loro Cristo come modello di comportamento (vv. 7-9).

Il testo liturgico si apre con una esortazione alla speranza, nutrita dall'assidua frequentazione delle Scritture: esse infatti sono in grado di istruire i credenti e di consolarli nelle prove poiché sono state scritte per nostra istruzione e perciò sono fonte di perseveranza e di consolazione (v. 4; cfr. 1Mac 12,9; 1Cor 10,11; 2Tm 3,16-17). Egli non considera dunque la Bibbia come un prontuario di dottrine rivelate ma come un testo capace di illuminare e sostenere la vita cristiana. Paolo si rivolge poi a Dio e gli chiede di conferire a tutti i credenti, sull'esempio di Cristo, una profonda unità di pensieri (*to auto phronein en allêlois*) (cfr. Fil 2,2), perché solo così potranno rendere gloria a Lui, che è Padre del nostro Signore Gesù Cristo (vv. 5-6).

Paolo riprende poi il tema dell'accoglienza con cui aveva iniziato la sezione (cfr. Rm 14,1). Ma qui ne parla in chiave cristologica, presentando Gesù come il modello a cui tutti i cristiani devono rifarsi: come Cristo li ha accolti, così anch'essi, senza discriminazione, sono chiamati ad accogliersi gli uni gli altri per la gloria di Dio (v. 7). Cristo dunque non è solo un modello a cui riferirsi, ma anche colui che, stabilendo un rapporto personale con ciascuno di essi, ha reso possibile il loro rapporto di comunione vicendevole. Egli ha fatto ciò «per (*eis*) la gloria di Dio», cioè per attuare quella salvezza nella quale Dio si manifesta in tutta la sua potenza.

Cristo è diventato un esempio di unità in quanto la sua accoglienza si è esercitata in due direzioni, verso i giudei (circoncisi) e verso i gentili. Dei primi egli si è fatto «servitore» (*diakonos*, che allude forse alla figura e al ruolo del Servo di YHWH) per (*hyper*, in senso finale) (attuare) la «verità» (*alêtheia*) di Dio, cioè la sua fedeltà (ebr. *'emet*) all'alleanza, e quindi per dare compimento alle promesse fatte ai padri (v. 8). Per merito suo però anche le nazioni hanno ricevuto il dono della misericordia (*eleos*) divina, per il quale devono ringraziare continuamente Dio. Paolo non può appellarsi evidentemente a particolari opere compiute da Cristo in loro favore. Egli fonda quindi la sua affermazione sulle parole della Scrittura, dove un salmista afferma di celebrare YHWH tra le nazioni (Sal 18,50, quasi identico a 2Sam 22,50) (v. 9). Ciò significa per Paolo che anche le nazioni sono state accettate da Dio e fatte partecipi della salvezza finale.

I cristiani devono dunque imparare ad accettarsi gli uni gli altri perché solo così potranno annunciare Cristo e il suo Vangelo. Se ciò non avviene, essi pongono un ostacolo all'adesione

dei gentili al movimento cristiano e non potranno collaborare con Paolo nel suo progetto di evangelizzare la Spagna. Questa unità tuttavia non elimina le diversità, ma ne trasforma il significato: esse infatti devono essere vissute non in chiave di contrapposizione ma di servizio. È proprio nell'unità dei diversi che si manifesta quel coro che rende gloria a Dio e permette ai credenti di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà per il bene di tutta la società.